



Osservatorio **Sul** Mondo

10 aprile 2014

Da Atatürk a Erdogan: la Turchia oggi

Relatore:
Sergio Romano

LA DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA È A CURA DI
MAURO ELLI E RITA PAOLINI
DEL CENTRO STUDI DI POLITICA ESTERA E OPINIONE
PUBBLICA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

L'INIZIATIVA È PROMOSSA DA



CENTRO
PER GLI STUDI DI
POLITICA ESTERA
E OPINIONE
PUBBLICA

D'INTESA CON



Milano
Comune
di Milano

E CON LA COLLABORAZIONE DI



ASSOLOMBARDA

ISPI



CAMERA
DI COMMERCIO
MILANO

DA ATATÜRK A ERDOGAN: LA TURCHIA OGGI.

Ponte tra Europa e Medio Oriente ma la cui associazione è rimasta in bilico per troppo tempo la Turchia affronta oggi una crisi politica in cui il malcontento verso la corruzione e le tendenze autoritarie del partito al potere da tredici anni hanno messo in discussione la tenuta del governo di Erdogan. Paese stabile, additato ad esempio di conciliazione tra Islam e laicità, democrazia e sviluppo economico per i paesi usciti dalle primavere arabe, la Turchia è sembrata perdere la via. La vittoria elettorale del partito Giustizia e Sviluppo conferma la presa di Erdogan ma rischia di dividere ulteriormente un paese che, tra corruzione e rallentamento dell'economia, avrebbe invece bisogno di coesione e rilancio.

La Turchia nel Novecento: da Atatürk alla fine della Guerra Fredda

Dopo una lunga crisi l'Impero Ottomano cessò di esistere con la fine della prima guerra mondiale, dando origine al processo da cui sarebbe nata la Turchia moderna. Persa la Grande Guerra, il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 tolse alla sovranità turca i quattro quinti del vecchio Impero ottomano: la Tracia orientale passava alla Grecia che, in attesa di un referendum, controllava anche un'ampia fascia nella regione di Smirne, sulla costa anatolica dell'Egeo; la Siria, il Libano, la Transgiordania, l'Iraq e l'Arabia divennero entità più o meno soggette al controllo anglo-francese; Francia ed Italia si ritagliarono delle aree d'influenza in Anatolia. Alla base del trattato vi era una logica spartitoria spesso dettata dagli impegni confusamente presi dalle potenze dell'Intesa nel corso stesso della guerra, logica in evidente contrasto con la saldezza dell'identità nazionale turca che proprio allora veniva catalizzata dal movimento per la riscossa guidato da un brillante ufficiale dell'esercito, Mustafà Kemal, l'eroe della difesa dei Dardanelli al tempo della spedizione anglo-francese del 1915.

Mustafà Kemal, unendo abilità diplomatica e militare, ottenne da Francia e Italia la rinuncia alle rispettive aree d'influenza e raggiunse un accordo con la Russia sovietica sull'Armenia e il Caucaso; affrontata vittoriosamente la Grecia nella guerra del 1920-21, col trattato di Losanna recuperò tutta l'Anatolia e la Tracia Orientale; infine, nel 1936, la conferenza di Montreux riconobbe la piena sovranità turca sugli Stretti. Ricostituita così l'integrità territoriale e proclamata la repubblica il 29 ottobre 1923, Mustafà Kemal si dedicò, a partire dal 1928, ad un'opera di radicale rinnovamento dello stato che avrebbe occupato praticamente tutto il suo ultimo decennio di vita. Il diritto canonico islamico e gli ordini religiosi furono aboliti per garantire la laicità dello stato; furono introdotti l'alfabeto latino e il calendario gregoriano per marcare idealmente la vicinanza della Turchia al mondo occidentale; furono concessi i diritti politici alle donne. Nel 1934 una legge impose a tutti i cittadini turchi di assumere un cognome e Mustafà Kemal, presidente a vita della repubblica, scelse quello di Atatürk, cioè "padre dei turchi", per sottolineare la sua attività di vera e propria rifondazione della nazione in chiave moderna e occidentale.

Morto Atatürk e mantenuta la neutralità durante la Seconda Guerra Mondiale, la Turchia fu oggetto di uno dei primi scontri dell'incipiente guerra fredda quando, nel 1945, l'Unione Sovietica mise in discussione la convenzione di Montreux sugli Stretti: era chiaro che l'URSS aveva ripreso l'antica linea d'espansione zarista, ma questa volta erano gli Stati Uniti ad avere interesse affinché quella rinnovata ambizione non fosse coronata da successo. Con la dottrina Truman della primavera 1947 Washington estendeva la sua protezione anche alla Turchia, che avrebbe partecipato al Piano Marshall e, nel 1951, sarebbe entrata a far parte della NATO. Si trattava di sviluppi molto importanti sul piano politico e strategico, se non altro perché legavano saldamente Ankara al mondo occidentale, ma i limiti di un'integrazione solamente militare sarebbero venuti alla ribalta con la crisi di Cipro.

La Gran Bretagna aveva mantenuto il controllo dell'isola soffiando sull'inimicizia fra le popolazioni greca e turca, così – dopo l'ottenimento dell'indipendenza – i due nazionalismi

continuarono ad alimentarsi reciprocamente fino a rasentare la guerra fra Grecia e Turchia quando quest'ultima invase Cipro nel 1974. Insomma, la crisi non fu gestibile in ambito NATO – anzi, Atene si trovò a flirtare con la Bulgaria e Ankara con Libano, Siria ed Iraq – mostrando da un lato la debolezza dei legami interni all'Alleanza e dall'altro la relativa crescita della Turchia come media potenza regionale in grado di giocare un ruolo importante a cavallo fra l'area balcanica e quella mediorientale.

L'altro legame con l'Occidente non è poi stato più fortunato: diventata paese associato della CEE nel 1964, la Turchia fece domanda d'adesione nel 1987, subito dopo l'ingresso degli altri paesi mediterranei. Lasciata lungamente a giacere, solo dopo essere stata raggiunta e superata da quelle di buona parte dei paesi usciti dalle ceneri dell'ex blocco orientale la domanda d'adesione turca è stata seriamente presa in considerazione dal Consiglio Europeo di Helsinki del 1999. Oggi ancora si attende di capire se e quando la Turchia potrà diventare il primo grande paese musulmano della più grande Unione Europea.

Parallelamente agli sviluppi internazionali, la Turchia è cambiata molto anche al suo interno nel corso della seconda metà del XX secolo. La compresenza di tradizione e modernità – una modernità imposta dall'alto da parte di un'élite spesso culturalmente ostile al passato – e la frattura fra centro e periferia hanno contraddistinto una tardiva e travagliata transizione verso la democrazia caratterizzata dalla centralità dell'esercito, postosi di volta in volta a tutela dell'imprescindibilità dei valori alla base dello stato laico, ma dall'intermittenza e relativa debolezza dell'elemento coercitivo. In pratica, di fronte all'erosione dell'autorità e alla frammentazione della struttura partitica – frutto di una scarsa istituzionalizzazione della politica in generale – le forze armate hanno svolto un'azione insieme rifondativa e condizionante della democrazia.

La vittoria del Partito Democratico alle elezioni del 1950 prospettò un'alternativa concreta al kemalismo, fondata sull'enfasi dell'autonomia della società civile, la libertà di mercato e il rispetto dell'islam che ben presto generò uno scontro con il blocco sociale che fino a quel momento aveva retto la Turchia, specialmente nel momento in cui il nuovo regime manifestò la tendenza a degenerare in una dittatura che s'appoggiava al conservatorismo islamico. Così il governo di Adnan Menderes fu abbattuto col colpo di stato del 1960: certamente l'esercito fu mosso anche da ragioni particolaristiche, ma andò ad intervenire sulla frattura che si era determinata fra l'espansione della partecipazione politica da un lato e la forza delle istituzioni dall'altro, riformulando ed irrigidendo la prima, pur senza sanarla. Le forze armate rispettarono la volontà popolare espressa dalle elezioni generali del 1965, ma ben presto la democrazia turca parve nuovamente prossima alla paralisi a causa della polarizzazione ideologica e della proliferazione dei partiti, fra cui quelli della destra radicale assunsero una connotazione militare.

Si arrivò così ad un nuovo colpo di stato nel 1971, con la relativa restrizione delle libertà e il via libera alle organizzazioni di destra fino al 1973, senza tuttavia riuscire a porre rimedio al processo di “balcanizzazione” dello stato causato dalle pratiche clientelari e alla polarizzazione politica che, anzi, tese ad assumere la forma di opposti terrorismi in lotta fra loro in una spirale di violenza. Di fronte alla grave crisi economica del 1979 il sistema giunse nuovamente sull'orlo del collasso e il 12 settembre 1980 i militari intervennero per l'ultima volta, fissando nuovi principi costituzionali. La costituzione del 1982 creava una diarchia fra il primo ministro (i cui poteri venivano rafforzati, pur mantenendo il controllo del parlamento e del consiglio dei ministri) e il presidente della repubblica che doveva mantenere l'equilibrio fra tradizione e innovazione nel rispetto dell'ordine. La rappresentanza politica veniva radicalmente rivista, sia ponendo uno sbarramento elettorale del 10% per limitare la frammentazione, sia azzerando i vecchi partiti; in particolare, il Partito dei lavoratori, il Partito d'azione nazionale e il Partito della salvezza nazionale erano dichiarati fuorilegge sulla base del principio che la politica non doveva entrare, rispettivamente, nelle università, nelle caserme e nelle moschee. Infine, per la prima volta, anche i militari espressero una chiara opzione in favore del libero mercato e dell'autonomia della società civile.

Così, quando essi lasciarono il potere il 6 novembre 1983, fu nominato primo ministro Turgut Özal, leader del Partito della Madre Patria, una formazione che raccoglieva i moderati di destra e sinistra, i vecchi nazionalisti e parte degli islamici. Si trattò di un'affermazione del centro che riuscì a mantenere l'autonomia rispetto alle forze armate e ad essere in sintonia con l'atmosfera di rinascita religiosa, favorendo tra l'altro la decentralizzazione e le vecchie aspirazioni verso l'autonomia della

società civile. Dunque, trovato finalmente un equilibrio sufficientemente stabile, la Turchia è stata in grado di fronteggiare gli enormi mutamenti e le crisi degli ultimi venti anni senza dover nuovamente “commissariare” la democrazia.

La caduta del muro di Berlino: una svolta per la Turchia.

La scelta della Turchia di isolarsi dal Medio Oriente preferendo un approccio cauto e distante, verso la regione portò Ankara a mantenere più che altro prudenti rapporti bilaterali con i paesi arabi mediorientali. Questa scelta garantì due risultati molto importanti: da un lato diede al paese la possibilità di dedicare le proprie risorse allo scontro con il comunismo sovietico; ciò permise alla Turchia di dimostrare “l’occidentalità” del paese, garantendosi così il pieno sostegno sia politico che economico da alleati preziosi come Stati Uniti e Gran Bretagna. In secondo luogo, consentì alla compagine nazionale di superare le difficoltà interne risolvendole sotto l’ombrello politico-militare garantito dalla NATO e dall’alleanza con gli USA.

La scomparsa della minaccia sovietica tra la fine degli anni ’80 e l’inizio degli anni ’90 pose, paradossalmente, Ankara di fronte ad un pericolo più grande di qualsiasi altro fino a quel momento corso: la perdita della rendita garantita dal ruolo di sentinella sud-orientale della NATO. Questa posizione era stata per anni il principale collegamento simbolico del paese con l’occidente. Non a caso, proprio la maggiore libertà goduta da tutti gli attori della scena internazionale fece sì in questi anni che l’Unione Europea assumesse nei confronti della Turchia posizioni meno concilianti rispetto al passato, rinfacciandole alcuni “peccati gravi” che fino al 1989 non erano apparsi tali: in primo luogo, una legislazione poco rispettosa delle minoranze presenti sul suolo turco e dei diritti umani: fattori che furono sufficienti per giustificare l’esclusione della Turchia dalla Comunità.

In definitiva, quindi, la Turchia sembrò trovarsi nella condizione di non disporre di una politica estera credibile. In suo soccorso vennero proprio le due crisi che sembrarono inizialmente poter danneggiare gli interessi del paese: la seconda guerra del Golfo e il contemporaneo disfacimento dell’impero ex-sovietico. In occasione del conflitto per la liberazione del Kuwait, Ankara diede il proprio appoggio alla coalizione internazionale allo scopo di dimostrare a Washington l’importanza che la Turchia rivestiva – ancora – per la sicurezza dell’area. Per altro, gli sviluppi del conflitto servirono ad aprire gli occhi ai politici turchi: la disattenzione degli Europei e degli USA di fronte ai problemi sociali ed economici causati dalla guerra alla Turchia funse da catalizzatore per il cambiamento della strategia nazionale. La classe dirigente turca decise di modificare le proprie priorità politiche, secondo quattro linee d’azione ben definite. Da un lato, Ankara proseguì nel suo tentativo di divenire membro dell’Unione Europea. D’altro lato, la dirigenza turca cercò di preservare l’alleanza con gli USA: nonostante le difficoltà incorse sia per la gestione americana della vicenda irachena durante gli anni ’90 sia per le richieste di Washington per un miglioramento dei diritti umani nel paese, i Turchi continuarono a considerare l’amicizia americana fondamentale per la propria sicurezza, cercando di assicurarsi la benevolenza statunitense. In terzo luogo, Ankara prese a guardare agli spazi lasciati apparentemente aperti dal crollo sovietico in Asia centrale come ad un’area di possibile espansione nazionale in virtù dei legami culturali e linguistici con le popolazioni turaniche ivi stanziate. In quarto luogo, la Turchia decise di stabilire uno stretto rapporto con Israele. Iniziando con i primi viaggi di personalità politiche tra il 1993 e il 1994, Ankara e Tel Aviv raggiunsero in breve degli accordi politico-militari di vasta portata tra l’inverno e l’estate del 1996. I termini di questa alleanza restarono, volutamente, abbastanza generici, prevedendo scambi di delegazioni e di informazioni di intelligence, oltre che frequenti interscambi militari e un partenariato per gli addestramenti nel settore aero-navale. Al di là del relativo vantaggio di essere riuscita, con tale accordo, ad isolare ulteriormente gli indipendentisti curdi – ai quali dal 1996 Israele rifiutò ogni aiuto – il più grosso guadagno per Ankara fu di poter accedere, via-Israele, a importantissime risorse tecnologiche statunitensi. Inoltre la polarizzazione dell’assetto regionale causato dall’asse turco-israeliano, ponendo sotto pressione sia l’Iraq, che la Siria e, più a lungo raggio, anche l’Iran, apparve utilissima anche per far tornare gli USA ad

apprezzare l'importanza della Turchia come attore dell'area, rinfrescando agli americani l'utile lavoro compiuto dal paese sia durante le tensioni della guerra fredda, sia in occasione della rivoluzione iraniana o della prima guerra del Golfo tra Iran ed Iraq.

La Turchia di Erdogan.

Membro del Partito del Benessere, sciolto nel 1998 dalla corte costituzionale turca per non rispettare la laicità dello stato, Erdogan fu condannato a 10 mesi di carcere per un discorso pubblico che, secondo le accuse, incitava all'odio religioso. Sindaco di Istanbul dal 1994 egli fu costretto, in seguito alla condanna, a lasciare questa posizione. Fondato, nel 2001, il partito Giustizia e Sviluppo, ottenne una grande vittoria nelle elezioni del 2002, riuscendo a conquistare quasi due terzi dei seggi. Erdogan poté diventare Primo Ministro solo nel 2003, quando un emendamento della costituzione gli permise di rientrare formalmente nella vita politica del paese. Abdullah Gül, che era stato Primo Ministro, divenne allora Presidente.

Iniziava per la Turchia l'era di Erdogan: alle elezioni del 2007 e del 2011 i consensi per il Primo Ministro e il suo partito continuarono a crescere. Nel corso dei dodici anni del suo mandato la Turchia ha assistito a una spettacolare crescita economica e del reddito (la crescita del PIL si è attestata intorno al 5% annuo dal 2002 e arrivava nel primo semestre 2011 a superare il 10% su base annua), ha visto saldamente subordinare le forze armate al potere civile e una serie d'importanti riforme sociali che sono andate dall'estensione pressoché universale della copertura sanitaria all'ampliamento dei diritti delle minoranze. Il governo ha messo in atto riforme sufficientemente incisive da iniziare nel 2005 le trattative per l'ingresso nell'Unione Europea. I rapporti con la minoranza curda hanno fatto, con Erdogan, più passi avanti rispetto a ogni altro momento del passato.

La Turchia dell'AKP è stata dunque additata ad esempio di grande successo di un paese in grado di unire pietà musulmana con prosperità economica e pluralismo democratico. Tale esempio diveniva tanto più importante e significativo nel contesto di fluidità generata dalla primavera araba per cui la Turchia veniva a porsi come un possibile modello, concorrente se non antagonista con quello iraniano nella competizione per affermarsi come potenza regionale. Questi risultati danno ragione dei successi elettorali del partito di Erdogan, l'ultimo nel giugno 2011.

Eppure nel corso degli ultimi due anni sono venuti emergendo sempre più chiaramente alcuni limiti nell'azione del Primo Ministro che gli hanno attirato una crescente mole di critiche: la sua concezione della democrazia, che ha definito come un treno da cui si può scendere una volta giunti in stazione, appare piuttosto limitata; il suo atteggiamento sospettoso nei confronti della borghesia cosmopolita di Istanbul gli ha allontanato una parte particolarmente vivace e attiva della società turca; le radici religiose del suo partito fanno temere per la tradizione laica della Turchia. Una nuova legge che limita la vendita di alcol ha accentuato i timori in questa direzione.

Inoltre regole interne del partito limitano le candidature a tre legislature che, per Erdogan, si esauriranno nel 2015. Il Primo Ministro, dunque, per restare al potere si trovava a dover scegliere tra una modifica di queste regole interne o, piuttosto, di una riforma costituzionale per rafforzare il ruolo del presidente e farsi poi eleggere in questa carica. Il 2013 avrebbe dovuto essere un anno tranquillo per Erdogan, senza appuntamenti elettorali e dunque con la possibilità di occuparsi della riforma costituzionale senza altre urgenze. Ma il malcontento, soprattutto nella borghesia cosmopolita delle principali città turche, ha iniziato ad emergere con forza. Sono, in realtà, soprattutto i dati economici e la questione della corruzione a far traballare il governo di Istanbul.

L'economia ha rallentato, in parte a causa della crisi dell'Unione Europea, il mercato più importante per la Turchia. Nel 2013 l'economia è cresciuta a un tasso relativamente modesto, rispetto agli anni precedenti, del 3%. I negoziati con l'Unione Europea hanno intanto subito un ennesimo stop. Intanto anche i negoziati con i curdi e, in particolare con Abdullah Ocalan, ancora in carcere, sono a un punto morto.

Ma un tema fondamentale resta quello della corruzione. Se le elezioni del 2002 che hanno portato al potere Erdogan si sono giocate proprio sul diffuso malcontento per la corruzione, molti si sono però resi conto che, nel corso di questi dodici anni, uomini di Giustizia e Sviluppo hanno a loro volta riempito la magistratura, le amministrazioni provinciali e personaggi amici hanno iniziato a ottenere i migliori contratti statali.

Non era facile prevedere le proteste che sono esplose nel mese di maggio del 2013 a partire dalle vicende di Gezi Park, ad Istanbul in piazza Taksim. Inizialmente si è trattato di una protesta contro il progetto per la costruzione di un centro commerciale e di un'area residenziale in quella che era una delle principali aree verdi della città ma, presto, la questione si è allargata a questioni legate alla libertà di espressione e alla laicità dello stato turco che il governo di Erdogan era accusato di mettere in discussione. L'auto-censura dell'informazione intanto faceva sì che, mentre erano in corso gli scontri di piazza, la televisione trasmettesse programmi di cucina e documentari naturalistici.

La reazione, iniziata il 31 maggio, è stata violenta ed ha attirato sul paese l'attenzione internazionale. Per diversi mesi immagini di scontri tra polizia turca e manifestanti si sono susseguite sui giornali e nelle televisioni di tutto il mondo. Entro il mese di settembre sette persone erano morte e migliaia ferite.

Ma all'interno dello stesso partito di Giustizia e Sviluppo ha degli oppositori tra coloro che, come il presidente Abdullah Gul, sono ostili alle tendenze autoritarie del primo ministro, sebbene molti altri abbiano timore ad esprimersi apertamente contro Erdogan.

In questo contesto non stupisce che le elezioni amministrative del 2014 siano state viste dagli osservatori in Turchia e all'estero come un test per valutare la tenuta del governo.

Corruzione e lotte intestine: le elezioni amministrative del 2014

In una serie d'irruzioni operate dalla polizia turca all'alba del 18 dicembre scorso, venivano arrestare una cinquantina di persone – fra cui i figli di tre ministri del governo Erdoğan – con l'accusa di corruzione. Si trattava del drammatico finale comune di tre filoni d'indagine separati: il primo riguardava l'imprenditore azero Reza Zarrab, accusato di aver corrotto membri del governo per coprire una serie di transazioni finanziarie sospette verso l'Iran effettuate mediante la Halkbank, un grande istituto bancario di proprietà pubblica; la seconda indagine riguardava il figlio del ministro dell'ambiente, Abdullah Oguz Bayraktar, con l'accusa di concussione nei confronti di cinque società di costruzioni che avevano chiesto dei permessi edilizi di competenza del ministero retto dal padre; il terzo filone riguardava il sindaco di uno dei municipi di Istanbul, accusato di aver preso tangenti in cambio del permesso di costruire un albergo in un area protetta. Il primo ministro Erdoğan accolse gli arresti definendoli una "sporca operazione" volta a colpire il suo governo e avviando una purga interna alle forze di polizia a partire dai cinque funzionari che avevano sovrinteso alle irruzioni, che finirono sotto accusa per abuso d'ufficio.

Molti commentatori turchi, tuttavia, non liquidarono l'accaduto come mero segnale ulteriore delle pulsioni antidemocratiche di un primo ministro ormai malato di potere, ma vi lessero una drammatica escalation della lotta interna all'islamismo politico turco che oppone Erdogan a Fethullah Gulen. Studioso e influente predicatore, Gulen è il fondatore del movimento Hizmet ("servizio"), una galassia socio-culturale priva di una struttura formalizzata (non vi sono, cioè, tessere d'appartenenza o un organigramma dei ruoli) che gestisce quasi un migliaio di scuole in Turchia. Apprezzato dagli operatori economici turchi sia per l'insieme di filantropia e pragmatismo di cui fa mostra, sia perché la sua azione culturale è un utile strumento di diplomazia pubblica nei mercati africani e dell'Asia centrale, il movimento Hizmet fu accusato nel 1999 di complottare ai danni dello stato secolare quando emerse una registrazione nella quale Gulen sembrava incitare i propri seguaci a infiltrarsi nelle istituzioni per poterne prendere il controllo. Messo sotto accusa, egli partì per gli Stati Uniti, dove sarebbe rimasto anche dopo il proscioglimento in contumacia, ma con il suo movimento avrebbe giocato un ruolo importante nelle vittorie politiche del Partito giustizia e sviluppo a partire dal 2002, specialmente battendo sul doloroso tasto della corruzione endemica nel paese.

Tuttavia, nel corso dell'ultimo anno, quest'alleanza iniziò a mostrare la corda, fino a quando, nel novembre 2013, il governo Erdoğan si dimostrò determinato ad attuare una riforma scolastica che, in nome del principio di uguali opportunità all'istruzione, avrebbe minato il sistema delle scuole private, comprese quelle da ricondurre al movimento di Gulen. Erdoğan cominciò inoltre ad accusare lo Hizmet di costituire uno stato nello stato, forte specialmente nella magistratura e nella polizia, e dunque le operazioni del dicembre 2013 furono senz'altro presentate come una congiura di Gulen e di non specificate forze straniere per compromettere politicamente il primo ministro a pochi mesi dalle elezioni amministrative di fine marzo 2014. Se si tratterebbe dunque di uno scontro di potere per il controllo di parti importanti dello stato, va notato come il problema della corruzione sia un dato di fatto e come la reazione "energica" di Erdoğan non potesse non essere letta alla luce del precedente del braccio di ferro a piazza Taksim. Le proteste di strada a Istanbul, infatti, presto degenerarono in scontri con le forze dell'ordine, scandivano slogan che ricalcavano esplicitamente quelli di piazza Taksim, ma concentrandosi in questo caso sulle parole "tangenti" e "corruzione".

L'atto successivo di questa vicenda ha avuto inizio quando ai primi di febbraio il parlamento turco ha approvato una legge che allargava i poteri d'intervento della TIB (Telekomünikasyon İletişim Başkanlığı), l'autorità turca per le telecomunicazioni: da quel momento, essa poteva bloccare i siti web anche senza la specifica ordinanza di un tribunale, mentre si richiedeva ai provider di conservare traccia delle attività degli utenti per due anni in modo da poter fornire i dati su richiesta delle autorità. Il rapporto fra Erdoğan e internet, specialmente la galassia dei social networks, non è mai stato idilliaco: YouTube rimase oscurato in Turchia fra il 2008 e il 2010 perché ospitava sulla propria piattaforma dei video considerati lesivi per la memoria di Atatürk; durante i fatti di piazza Taksim, internet svolse un ruolo fondamentale nell'organizzazione delle proteste e nella diffusione delle informazioni; Erdoğan aveva già avuto modo di definire pubblicamente internet un "flagello" e di condannare i social media come la "peggiore minaccia per la società". Insomma, se l'avversione non era nuova, tuttavia si trattava di un provvedimento che – secondo l'analisi fatta dall'OSCE – dava alla TIB dei poteri sostanzialmente illimitati in fatto di raccolta di dati sensibili, senza che gli utenti potessero avere modo di conoscere quando e come tali informazioni venivano raccolte. A questo punto, ha avuto inizio una vera e propria offensiva contro il primo ministro.

Il 13 febbraio fu diffuso su YouTube un video in cui si poteva ascoltare una telefonata in cui Erdoğan faceva una lavata di capo al direttore di un'emittente televisiva a causa di alcune didascalie che, riprendendo le critiche di un membro dell'opposizione, egli giudicava offensive. Al video era collegato un hashtag (ovvero un'"etichetta" per indicizzare i contenuti dei blog) di Twitter, realizzato da un sedicente gruppo di attivisti contro la corruzione, che nel giro di 24 ore collezionò oltre 500.000 risposte; sebbene non fosse possibile verificare in che modo il gruppo avesse ottenuto la registrazione, secondo lo studioso di comunicazione Erkan Saka, dell'Università Bilgi di Istanbul, l'hashtag era partito da un account riconducibile al movimento di Gulen. Il 24 febbraio, sempre attraverso Twitter e YouTube, veniva diffuso un altro documento in cui apparentemente Erdoğan dava istruzioni al figlio Bilal di far sparire un ingente quantitativo di denaro contante da una casa.

Il 20 marzo, in un comizio elettorale a Bursa, il primo ministro annunciava, con i consueti toni di fuoco, che Twitter sarebbe stato "sradicato" e "spazzato via" dalla Turchia. Il giorno seguente, la TIB bloccava l'accesso al popolare social network dichiarando che la società americana non aveva ottemperato all'ordinanza di un tribunale che le imponeva la rimozione di alcuni contenuti lesivi della privacy. In realtà, furono da subito messi in atto, da parte degli utenti, espedienti per accedere comunque al social network, aggirando il blocco, così che appena tre ore dopo il bando Twitter aveva registrato oltre 2,5 milioni di messaggi. Significativamente, fra questi messaggi, vi erano anche quelli del presidente Gul e di quattro ministri, secondo i quali non era possibile sostenere la chiusura dei social media. Ciononostante, quando una settimana dopo venne messa in rete una discussione altamente confidenziale sulle possibili azioni turche nella guerra civile siriana, anche YouTube fu bloccato.

In questo clima si è votato il 30 maggio per le elezioni amministrative, nelle quali – anche rispetto alle soglie stabilite in precedenza dai commentatori, Erdoğan e il suo partito hanno decisamente vinto: l'AKP ha infatti ottenuto il 45,5% dei consensi, ovvero cinque punti percentuali in più rispetto alla precedente tornata nel 2009, di contro al 27,8% del CHP (il Partito popolare

repubblicano, che è l'erede della tradizione secolarista della Turchia). Inoltre, sebbene le accuse di brogli e il margine ristrettissimo che separa i due principali candidati abbia portato alla sospensione dei risultati per la città di Ankara, Istanbul (di cui lo stesso Erdoğan era stato il sindaco) è andata a quello governativo. Se dunque la vittoria è indubbia, e apre per Erdoğan la concreta possibilità di presentarsi per le presidenziali previste in agosto, resta da domandarsi fino a che punto il primo ministro, dopo oltre un decennio alla guida del paese, possa essere la persona più adatta ad affrontarne i problemi.

Egli è ormai una figura che suscita forti divisioni e che, di fatto, ha fortemente polarizzato una società turca la cui crescita economica non è più in grado di mantenere il ritmo degli anni trascorsi. Insomma, Erdoğan ha vinto perché gode ancora di una solida base di consenso e perché l'opposizione non è stata in grado di presentare un fronte unico, ma se la Turchia ha bisogno di un periodo di stabilizzazione allora promettere dure conseguenze ai danni dei propri nemici proprio durante il discorso della vittoria non sembra aprire aspettative giustificate. La guerra intestina all'islamismo politico turco sta avendo come vittime la solidità delle istituzioni del paese e la sua reputazione internazionale, al punto che sembrano lontani i giorni in cui la Turchia poteva essere portata come esempio di successo per uno stato democratico e moderato a maggioranza musulmana.

Cronologia

| | |
|---------------------|--|
| 12 marzo 1947 | Viene resa nota la Dottrina Truman, che si opponeva all'espansionismo comunista in Europa e in Asia, e poneva sotto protezione Turchia e Grecia. |
| 12 febbraio 1952. | La Turchia entra formalmente nella NATO. |
| 31 luglio 1959 | La Turchia presenta richiesta per un accordo di associazione con la CEE. |
| 27 settembre 1959. | Vengono avviati i negoziati per l'accordo di associazione Turchia-CEE. |
| 12 settembre 1963 | Accordo d'associazione fra la CEE e la Turchia. |
| 10 novembre 1963 | Le proposte per una modifica della costituzione portano ad uno scontro tra le comunità greca e turca a Cipro, subito estesesì in una guerra civile. |
| 1 dicembre 1964 | Entra in vigore il trattato di associazione firmato dalla CEE e dalla Turchia. |
| 20 luglio 1974. | A seguito degli scontri tra Turchia e Grecia per il controllo di Cipro, l'isola viene invasa dalle truppe di Ankara e viene spartita in due entità divise. |
| 1984 | Inizia la guerriglia armata del PKK. |
| 14 aprile 1987 | Il governo turco presenta formale domanda di adesione alle Comunità europee. |
| 23 febbraio 1996 | Viene sottoscritto l'accordo militare formale tra Israele e Turchia. |
| 26 agosto 1996 | Ankara e Tel Aviv sottoscrivono l'accordo di cooperazione tecnologica. |
| 13 dicembre 1997 | Il Consiglio europeo di Lussemburgo nel dicembre esclude che la Turchia possa divenire paese della UE. |
| 10-11 dicembre 1999 | A Helsinki, il Consiglio europeo decide di avviare i negoziati di adesione con alcuni paesi europei e di considerare la Turchia come paese candidato |
| 1 novembre 2001 | La Turchia invia in Afghanistan truppe speciali, abituate al combattimento in terreni montuosi. |
| 16 gennaio 2002. | Riparte dopo una lunga interruzione il dialogo tra Greci e Turchi su Cipro. |
| 21 marzo 2003. | Reparti di truppe turche varcano il confine settentrionale dell'Iraq. |
| 1 maggio 2004 | Cipro Sud entra a far parte della Unione Europea. |
| 17 dicembre 2004 | I leaders della UE trovano l'accordo per aprire nel 2005 la domanda di adesione della Turchia. |
| 29 luglio 2005 | Firma del protocollo addizionale d'associazione della Turchia all'UE. |
| 3 ottobre 2005 | Apertura del negoziato d'adesione all'UE. |
| 29 marzo 2009 | Elezioni amministrative in Turchia: AKP al 40,2% e CHP al 20,7%. |
| 31 maggio 2010 | Viene abbordata dalle forze speciali israeliane la nave turca Mavi Marmara |
| 23 marzo 2011 | Erdogan è il primo capo di governo turco a visitare il Kurdistan. |
| 12 giugno 2011 | Terza vittoria elettorale dal 2002 del AKP di Erdogan. |
| 2 settembre 2011 | La Turchia accetta l'installazione di radar antimissile. |
| 13 settembre 2011 | Arrivo di Erdogan al Cairo per un viaggio nei paesi della primavera araba. |
| 19 settembre 2011 | Erdogan dichiara che invierà forze aereo-navali al largo di Cipro per controllare le attività di prospezione. |
| 21 settembre 2011 | Erdogan parla di possibili sanzioni contro la Siria. |
| 20 gennaio 2012 | Il futuro presidente turco sarà eletto a suffragio diretto. |
| 28 maggio 2013 | Inizio delle proteste a Gezi Park. |
| 31 maggio 2013 | Repressione delle manifestazioni di protesta a Gezi Park. |
| 18 dicembre 2013 | Una serie di arresti per accuse di corruzione coinvolgono tre ministri. |
| 23 dicembre 2013 | Scontri fra polizia e manifestanti in piazza Kadıköy a Istanbul. |
| 6 febbraio 2014 | Il parlamento turco approva una legge che aumenta i poteri discrezionali dell'autorità delle telecomunicazioni |
| 20 marzo 2014 | Erdogan annuncia il blocco di Twitter. |
| 27 marzo 2014 | Viene bloccato l'accesso a YouTube. |
| 30 marzo 2014 | Elezioni amministrative: vittoria del partito di Erdogan. |
| 10 agosto 2014 | Primo turno delle elezioni presidenziali. |

Bibliografia

- R. ALIBONI, *Geopolitica della Turchia*, Milano, 1999.
- R. MANTRAN, *Storia dell'impero ottomano*, Argo, 2000.
- G. CALCHI NOVATI/M.A.DI CASOLA, *L'Europa e i ruoli della Turchia*, Milano, 2001.
- AA.VV., *Turchia e Mediterraneo allargato. Democrazia e democrazie*, Milano, 2006.
- H. BORZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Bologna, 2006.
- M. INTROVIGNE, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'Islam turco*, Milano, 2006.
- E. J. ZURCHER, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Roma, 2007.
- L. NOCERA, *La Turchia contemporanea: dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, Roma, 2011
- R. DE MATTEI, *La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?*, Milano , 2009
- E. BARACANI, *Unione Europea e democrazia in Turchia*, Soveria Mannelli, 2008.
- J.L. GELVIN, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, 2009.
- J.P. ROUX, *Storia dei turchi: duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Lecce, 2010.
- C. MARSILI, *La Turchia bussata alla porta: viaggio nel paese sospeso tra Europa e Asia*, Milano, 2011
- R. ZUNINI, *Resistanbul: la Turchia al bivio tra Gezi Park e l'islamizzazione di Erdogan*, Reggio Emilia, 2013